

Giovanni di Stefano
Dove va la Germania?

I risultati elettorali in sintesi

Come un piccolo terremoto, che difficilmente resterà privo di conseguenze, si leggono i risultati delle elezioni in due *Länder* dell'Est e nella capitale Berlino dell'8 e del 20 settembre 2026. Un primo dato è l'assoluta eterogeneità dei risultati, che certo ha principalmente ragioni locali, ma è anche il segno di una più generale crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali e di una frammentazione del discorso politico. In Sassonia-Anhalt, uno dei *Länder* più piccoli con una popolazione di circa due milioni di abitanti, e in Meclemburgo-Pomerania, la regione più rurale e con la densità più bassa di tutto il paese (un milione e mezzo di abitanti), grande circa un poco meno della Sardegna, ha vinto l'AfD, rispettivamente con il 43,8% (+ 23%) e il 38,2% (+ 21,5%) dei voti. A Berlino invece si è imposta la Linke con il 25,7% (+ 13,5%) davanti alla Cdu (18,8%, - 9,5%), all'AfD (16,3%, + 7,2%), ai Verdi (14,3%, - 4,1%) e alla Spd (12,1%, - 6,3%). Mentre in Sassonia-Anhalt non è possibile un governo senza l'AfD, ma nessuno è disposto a governare con loro (tranne forse il BSW, il partito di Sahra Wagenknecht, che è entrato per il rotto della cuffia in parlamento), in Meclemburgo-Pomerania i socialdemocratici, pur perdendo il primo posto, sono riusciti grazie a una grande rincorsa finale, merito soprattutto dell'attuale presidente del *Land* Manuela Schwesig, a moderare le perdite (- 4,1%) raggiungendo il 35,5% (appena un mese fa venivano dati al 19%) e possono continuare a governare coalizzandosi con i Verdi (5,7%) e la Linke (6,5%). In sintesi: l'AfD ha aumentato ancora ovunque i suoi voti; di contro la Cdu ha perso ovunque molto largamente e, per la prima volta nella sua storia, non ha superato in Meclemburgo-Pomerania la soglia di sbarramento per entrare in parlamento raccogliendo appena il 4,9% dei voti; gli altri partiti hanno avuto risultati alterni, l'Alleanza Sahra Wagenknecht è riuscita ad entrare solo nel parlamento della Sassonia-Anhalt, i Liberali sono spariti del tutto.

Il vento dell'Est

A differenza dei veri terremoti, il terremoto elettorale in Sassonia-Anhalt non è stato una sorpresa, anzi è stato vissuto nei mesi precedenti al voto dalla società civile e dalla classe politica legata alla vecchia *Bundesrepublik* quasi come il compiersi annunciato di un fato ineludibile in una tragedia greca - con indignazione, incomprensione e senso di impotenza. Da anni l'AfD (*Alternative für Deutschland*), malgrado tutte le manifestazioni di protesta, va accrescendo i suoi consensi, in sintonia con la generale avanzata delle destre sul piano internazionale, ed è riuscita a fare dei *Länder*, un tempo parte dell'ex-Ddr, un proprio feudo, alimentando nella popolazione il senso di frustrazione per gli squilibri di una riunificazione troppo affrettata¹. Un senso di frustrazione diventato ormai cifra identitaria e per così ereditaria, condiviso dalle generazioni più giovani che non hanno conosciuto la situazione antecedente. Il candidato di punta in Sassonia-Anhalt Ulrich Siegmund (nato nel 1990, dopo la fine della Ddr) si esibiva in bagni di folla girando di paese in paese su una Simson, una motoretta di culto nella Ddr, con il sorriso stampato sulle labbra che vorrebbe essere rassicurante, ma che si trasforma in ghigno quando accenna che il rafforzamento militare di cui si va discutendo potrebbe servire per l'agognata "remigrazione". I partiti storici non

¹ Vedi il mio articolo *La resistibile ascesa di "Alternative für Deutschland"*, in: "inTrasformazione", 13:2 (2024), pp. 67-74.

riescono a trovare strategie valide per contrastare questa ascesa che sta assumendo sempre più le dimensioni di un fiume in piena: 30,6% in Sassonia e 32,8% in Turingia due anni fa e ora 43,8% nelle elezioni in Sassonia-Anhalt – un risultato che Cdu e Spd raggiungevano solo nei primi decenni di vita della Repubblica federale quando non c'erano altri concorrenti. Ma non è ormai solo l'Est. Il più recente sondaggio (Forsa, 15.09.26) dà l'AfD come primo partito a livello nazionale con il 27% davanti a Cdu (20%), Verdi (18%), Spd (12%), Linke (12%) e infine BSW (5,3%). L'AfD riesce a convogliare un'insofferenza diffusa per il peggioramento della situazione economica, il caro energia, la perdita di potere d'acquisto e l'annunciato riarmo, che comporta tagli delle spese sociali, con una miscela di promesse in sé contraddittorie (riduzione drastica della spesa pubblica e allo stesso tempo rafforzamento della "comunità sociale" nazionale) e l'individuazione di chiari colpevoli: l'Unione europea, i migranti. La strategia del 'doppio binario' portata avanti dal cancelliere Merz non ha funzionato: da un lato l'assunzione di alcune posizioni dell'AfD (p. es. politica più rigida sulla migrazione, controllo delle frontiere), dall'altro la cosiddetta "parete antincendio" (*Brandmauer*), cioè il rifiuto categorico di ogni forma di coalizione o collaborazione anche indiretta. La gente preferisce in questi casi, come è stato più volte osservato, l'originale, che promette soluzioni radicali, alla copia. Anche le discussioni persistenti, ma in definitiva illusorie, sull'opportunità di presentare una richiesta di divieto del partito alla Corte costituzionale, perché il suo programma malcelatamente razzista violerebbe principi fondamentali della costituzione, e i moniti lanciati sui media non hanno avuto alcun effetto deterrente. Al contrario, hanno rafforzato la determinazione dei suoi elettori, gran parte dei quali si considerano emarginati e penalizzati dalla globalizzazione e si rispecchiano per così dire in quella che appare loro come un'ingiustificata persecuzione. La possibilità di liberarsi giuridicamente della presenza sempre più ingombrante dell'AfD è peraltro assai dubbia, perché i reati rilevati dal *Verfassungsschutz*, il servizio segreto interno, consistono per lo più in dichiarazioni provocatorie, reati d'opinione, non in progetti ed azioni eversive esplicite. Ed è anche discutibile: non si può pensare di escludere in nome della difesa della democrazia un partito che ormai rappresenta quasi un terzo dell'elettorato, senza che il sistema democratico non subisca esso stesso danni di legittimità (alle elezioni in Sassonia-Anhalt e in Meclemburgo l'affluenza al voto ha toccato circa il 78%, una cifra record). Senza contare che, una volta sciolta, l'AfD si ricostituirebbe sotto altro nome e in più con l'aureola della vittima, così come in Turchia è stato con il partito islamico di Erdogan, più volte vietato, oggi al governo da più di vent'anni. L'esclusione dell'AfD anche da quegli incarichi parlamentari generalmente assegnati alle opposizioni differenzia il caso tedesco dagli altri paesi europei e ha a che fare con la pesante ombra, in qualche modo sempre aleggiante, di Weimar. In nemmeno due mesi, dopo la salita al potere, il nazionalsocialismo spazzò via qualunque residuo di democrazia. E la paura che ciò si possa ripetere permane radicata nella memoria tedesca. Tra i deputati appena eletti per l'AfD figurano un ex-ufficiale della Stasi, ex-soldati, un ex-attore pornografico condannato più volte per furto e per falso, una ex organizzatrice di servizi di escort per i paesi arabi, un ex-poliziotto che insulta i giudici come "marionette" e molti appartenenti in gioventù a organizzazioni estremiste e sostenitrici di un aggressivo nazionalismo etnico. Secondo varie indagini, gli elettori dell'AfD non si considerano però nella stragrande maggioranza nostalgici o simpatizzanti neonazisti, ma piuttosto "conservatori", conservatori delusi e "arrabbiati", forti soprattutto fra gli uomini nella fascia d'età fra 35 e 59 anni. Forse proprio la naturalezza con cui viene accettata questa contiguità con posizioni un tempo stigmatizzate come appartenenti a un passato ormai alle spalle è il dato più inquietante.

L'avanzata dell'estrema destra a spese della Cdu non è però l'unico risultato significativo di queste elezioni. Vi è anche la tenuta della sinistra che può governare in due dei tre *Länder* in cui si è votato e si assesta stabilmente su percentuali intorno al 40%-45%, ancora più alte se aggiungiamo il BSW di Sahra Wagenknecht, che però ha preso di recente posizioni poco chiare e ibride tra socialismo e sovranismo e ha probabilmente superato il suo zenit. E di grande portata simbolica è il successo della Linke nella capitale Berlino, dove l'AfD si è 'fermata' al 16,3%. Un successo che è una risposta al suo aggressivo nazionalismo etnico. La Linke dà spazio più di ogni altro partito alle seconde e terze generazioni di migranti mostrando i successi dell'integrazione: la sua candidata di punta a Berlino Elif Eralp ha radici turche, il suo segretario nazionale Luigi Pantisano ha genitori calabresi. Il problema della sinistra è come altrove la sua divisione che è diventata anche una divisione generazionale. La Spd raggiunge le sue punte più alte fra i sessantenni e ultrasessantenni (46% in Meclemburgo; 31% a Berlino); i Verdi registrano i loro risultati migliori fra gli elettori giovani, ma non giovanissimi, e di mezza età (18% a Berlino fra i 25 e i 59 anni); la Linke, un tempo accusata di essere il partito dei vecchi quadri della Ddr, è forte soprattutto fra i giovani (a Berlino 43% fra i 16 e i 24 anni, addirittura 49% fra i 25 e i 34 anni). La Linke ha vinto a Berlino perché più di tutti gli altri partiti ha centrato la sua campagna sul problema degli affitti alti, un problema sempre più acuto non solo a Berlino, ma quasi ovunque in Germania, che le politiche governative degli ultimi decenni non hanno saputo affrontare. Gli affitti continuano ad aumentare in misura sproporzionata, incidendo sempre più sugli stipendi, in un paese che ha la quota più bassa di case di proprietà in Europa (43,5%, a Berlino solamente il 16%). La proprietà di molti appartamenti è concentrata nelle mani di grandi società immobiliari, a cui i comuni negli anni passati hanno venduto le loro quote di case costruite dalla mano pubblica per risanare i bilanci. La più importante di queste società è Vonovia, un vero gigante, che possiede nella sola Berlino circa 160.000 appartamenti e circa 471.000 in tutta la Germania (fonte Wikipedia), oltre a 40.000 in Svezia e 20.000 in Austria. Vonovia è accusata di alzare al massimo il prezzo degli affitti adducendo "modernizzazioni" più o meno effettive. In particolare a Berlino, agli inizi degli anni duemila ancora la capitale più a buon mercato in Europa, i prezzi sono saliti in pochi anni alle stelle, con l'effetto di paralizzare ulteriormente il mercato, perché chi paga un affitto relativamente 'basso' rinuncia spesso a trasferirsi altrove per non dover pagare per meno metri quadrati somme molto più alte. Con la conseguenza che trovare casa è diventato sempre più difficile. Per sbloccare questa situazione è stato indetto nel 2021 a Berlino un referendum per espropriare le società immobiliari con più di 3000 appartamenti, che ha ricevuto il 57,6% di voti a favore, ma è rimasto lettera morta fino al giorno d'oggi. Fondamento giuridico del referendum erano l'art. 14, comma 2 ("La proprietà impone obblighi. Il suo uso deve anche servire al bene della collettività.") e comma 3 ("Un'espropriazione è ammissibile soltanto per il bene della collettività."), e l'art. 15 del *Grundgesetz*, la Costituzione tedesca, un articolo finora ignorato e mai applicato che recita: "Il suolo, le ricchezze naturali e i mezzi di produzione possono, ai fini della socializzazione (*Vergesellschaftung*), essere trasferiti in proprietà collettiva o in altre forme di economia collettiva, con una legge che determina il modo e la misura dell'indennizzo." Un articolo che risale alla Costituzione di Weimar del 1919, in un momento storico in cui la socialdemocrazia è il partito più forte e si fanno sentire gli echi della Rivoluzione russa, e che la Costituzione del 1949, redatta in un momento anch'esso di incertezza politica, ha preferito conservare senza mai applicarlo. Riesumato dal referendum, la Linke ne ha fatto il perno della sua campagna e lo vuole mettere in atto o usarlo come mezzo di pressione. Socialdemocratici e Verdi sono meno persuasi. Si obietta al progetto di "socializzazione" che esso non aumenterebbe gli spazi abitativi e non risolverebbe il problema della penuria di case,

implicherebbe una forte spesa per gli indennizzi e inoltre scoraggerebbe possibili investitori. Secondo un sondaggio recente (fonte: Tagesschau) il 51% dei berlinesi sarebbe oggi contrario e solo il 37% favorevole. Il dibattito è aperto. Esistono anche studi come quello della Fondazione Hans Blöcker che ritengono invece la “socializzazione” immobiliare una misura realizzabile anche se non esaustiva per risolvere la crisi degli affitti. Sarà il nodo principale delle trattative per la formazione del governo della città². Intanto i giornali e i siti internet di orientamento moderato e conservatore sparano a zero sulla vittoria della Linke etichettandola come “intifada elettorale”, “vittoria dei radicali di sinistra e degli islamisti” (con allusione al fatto che la maggior parte dei musulmani avrebbe votato per la Linke e, naturalmente, anche alle radici turche della candidata di punta Elif Eralp), e cercano di fare pressione sui socialdemocratici e sui Verdi perché non formino una coalizione di sinistra ricorrendo a quello che costituisce nella Germania di oggi l’addebito più grave: l’accusa di antisemitismo, un’accusa che ha acquisito però un carattere sempre più strumentale. La Linke è certo il partito che più ha solidarizzato con la causa palestinese, riconosce le azioni di Israele a Gaza come genocidio e sostiene l’opportunità di un boicottaggio dei prodotti dei coloni insediatisi nella Westbank, attirandosi le critiche della politica ufficiale che, com’è noto, blocca (insieme all’Italia) qualunque forma di condanna alle azioni di guerra di Israele. Anzi, il governo ha concordato di recente con il governo israeliano la trasformazione di una fabbrica della Volkswagen a Osnabrück in un centro di produzione di droni di difesa. Sul voto è intervenuto anche l’ambasciatore israeliano Ron Prosor, stretto collaboratore di Netanyahu, che ha messo in guardia sui pericoli che correrebbe adesso la vita degli ebrei a Berlino. A nulla è valso che Elif Eralp abbia più volte respinto l’addebito e condannato episodi di intolleranza. A suo sostegno e in favore di una giunta di sinistra è stata pubblicata sulla *Tageszeitung* del 24 settembre una lettera aperta di circa 150 intellettuali, artisti e cittadini ebrei residenti a Berlino che prendono le distanze dalla presa di posizione dell’ambasciatore d’Israele e criticano la “cinica strumentalizzazione politica” dell’accusa di antisemitismo. Si vedrà nelle prossime settimane se Spd e Verdi preferiranno una coalizione con la Linke o con la perdente Cdu. Entrambe avrebbero matematicamente una maggioranza: Spd + Verdi + Linke (22 + 28 + 47 = 95) e Spd + Verdi + Cdu (22 + 28 + 34 = 82) su un totale di 158 seggi.

Fine della ‘prima’ repubblica?

Un tempo si parlava in Germania del “Kanzlerbonus”, il vantaggio anche psicologico che la carica di cancelliere dava al suo partito al momento delle elezioni. Si è tramutato nel suo contrario. La sconfitta della Cdu è in gran parte la sconfitta del suo cancelliere Merz che ne esce con le ossa rotte. Merz si è rivelato un cancelliere a dir poco maldestro nella comunicazione, capace come Giufà di dire sempre la cosa sbagliata al momento sbagliato. “Rimprovera la gente di lavorare troppo poco, mentre le fabbriche licenziano a migliaia i lavoratori”, commenta un suo collaboratore. I suoi valori di gradimento sono ai minimi storici. La domanda è quanto durerà ancora al suo posto. La sostituzione di un cancelliere non è però un fatto usuale nella storia della Repubblica Federale. In 77 anni di vita ci sono stati in tutto dieci cancellieri (a Weimar tredici in quindici anni) e solo due volte c’è stato un cambio anzitempo: Erhard nel 1966 dopo appena tre anni per dissidi con il suo partito, la Cdu, e Willy Brandt nel 1974 a seguito del caso Guillaume. Candidati alternativi con un

² Vedi Lo studio “Vergesellschaftung von Wohnbeständen” appena pubblicato sul sito della Fondazione <https://www.boeckler.de/de/pressemitteilungen-2675-vergesellschaftung-von-wohnbestaenden-79118.htm>. Sulla proposta degli „espropri“ e della „socializzazione“ a Berlino vedi anche: Ralf Hoffrogge, *Das laute Berlin. Deutsche Wohnen & Co. und die Wiederkehr der Vergesellschaftung*, Brumaire Verlag: Berlin 2025.

profilo marcato non ci sono al momento. Può darsi che emergano nelle elezioni in cinque *Länder* previste per l'anno prossimo (Schleswig-Holstein, Saarland, Nordreno-Westfalia, Brema e Bassa Sassonia), tutti *Länder* dell'Ovest, in cui la Cdu dovrebbe avere più possibilità di frenare l'avanzata dell'AfD. Ma la crisi del partito è profonda, forse anche più di quella che affligge la Spd, l'altro grande partito storico di massa. È in crisi la sua capacità sempre minore di rappresentare tutta la società e di mediare fra interessi diversi, fra moderati e conservatori, fra filoeuropei e nazionalisti. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, la voce più autorevole dell'élite conservatrice, si domanda nel suo editoriale sulle votazioni se non sia giunto il momento di fondare "un nuovo partito borghese", sottintendendo implicitamente che questo partito dovrebbe nascere da una fusione tra Cdu e la parte più presentabile dell'AfD. Ma una tale fusione o anche una semplice forma di cooperazione provocherebbe scissioni e defezioni nel partito. Forse in questo senso va interpretato la notizia trapelata un po' di tempo fa, successivamente smentita, di un incontro fra Mathias Doepfner, il potente padrone del gruppo Springer (che ha recentemente comprato il *Daily Telegraph* per rafforzare il fronte conservatore in Gran Bretagna e ha appena conferito il Premio Springer al sostenitore di Trump e guru della destra americana Peter Thiel "per il suo contributo alla resilienza della democrazia") e Merz, in cui il primo avrebbe reclamato con virulenza un'alleanza con l'AfD e al rifiuto di quest'ultimo si sarebbe allontanato minacciandolo di farlo cadere. La fine della Cdu segnerebbe la fine di una fase storica, avendo questo partito guidato più degli altri le vicende della Germania nel dopoguerra e garantito con la Spd la sua continuità istituzionale. Un altro elemento che queste elezioni hanno fatto emergere con sempre maggiore chiarezza è la difficoltà del sistema elettorale tedesco, proporzionale con elementi maggioritari e una soglia del 5% di sbarramento, ad arginare, malgrado ciò, la frantumazione del discorso politico che rende sempre più ardua la formazione di quasi ogni governo dopo il voto. Ma il tema non è finora in discussione. Il voto ha espresso una forte volontà di cambiamento e allo stesso tempo però anche paura di un cambiamento. La Germania appare prigioniera di questi due sentimenti opposti.